

**BANANA  
YOSHIMOTO**

**吉本ばなな**

**LA LUCE CHE C'È  
DENTRO LE PERSONE**

**ZOOMFLASH**



Banana  
Yoshimoto  
La luce che  
c'è dentro le  
persone



# *Avvertenza*

Per la trascrizione dei nomi giapponesi, è stato adottato il sistema Hepburn secondo il quale le vocali sono pronunciate come in italiano e le consonanti come in inglese. Inoltre si noti che:  
*ch* è un'affricata come la *c* nell'italiano 'cesto'  
*g* è velare come nell'italiano

‘gatto’

*h* è sempre aspirata

*j* è un’affricata come nell’italiano

‘gioco’

*sh* è una fricativa come *sc*

nell’italiano ‘scelta’

*y* non va letta come la *y* inglese ma come la *i* italiana.

Per i termini giapponesi non di uso comune confrontare il

[Glossario](#) in fondo al volume.

Poiché da circa cinque anni mi guadagno da vivere soprattutto scrivendo romanzi, cerco sempre di vedere le cose in profondità, arrivando al loro cuore più segreto.

Cercare di vedere le cose in profondità e vederle attraverso la propria interpretazione personale sono due modalità completamente diverse. Interpretazioni personali,

idiosincrasie, idee eccetera affiorano continuamente, ma cerco di dare a esse il minore spazio possibile, entrando sempre più in profondità.

Così prima o poi arrivo a quella scena, l'ultima di un evento che non posso fare nulla per cambiare.

Arrivata lì, l'aria si fa silenziosa, tutto diventa trasparente, e vengo assalita da un senso di inquietudine. Ma stranamente nessuna idea si affaccia alla mente.

L'unica cosa che sento è di essere terribilmente sola, ma

poiché so che qualcuno un tempo ha vissuto questa scena provando la mia stessa sensazione, in un certo senso ho anche l'impressione di non esserlo.

Se questo sia un bene o no, non so assolutamente dirlo. Vedo e basta. Sento e basta.

Sono nata in una città dove ci sono un grande fiume e le montagne. Non ho fratelli. Sono figlia unica.

Mio padre ha venduto metà del terreno che aveva ereditato da mio

nonno, e con quei soldi ha aperto una libreria, che gestisce con l'aiuto di mia madre. Poiché ama i libri e li conosce bene, ha una scelta di opere molto particolare, così, anche se lavora soprattutto per il suo piacere, non gli sono mai mancati i clienti.

Poiché abitavamo al piano sopra al negozio, sono cresciuta sin da piccola in mezzo all'odore dei libri, un odore secco, tipico dei posti pieni di carta, nel silenzio tipico di un ambiente dove tutti i rumori giungono attutiti.

Ero di costituzione un po' debole, e non mi divertivo molto a giocare all'aperto con gli altri bambini, quindi ho passato gran parte dell'infanzia nella mia stanza a guardare i tanti libri che prendevo di nascosto dal negozio.

Dalla finestra vedevo il fiume.

Il fiume è misterioso, e nasconde sempre qualcosa di così pauroso da dare i brividi. Anche se nelle giornate serene scorreva con un mormorio tranquillo e il sole, brillando sulla riva, faceva risplendere il verde delle piante,

chissà perché avevo la sensazione che fosse legato a qualcosa di nero, profondo e spaventoso.

Ciononostante, quelle rare volte che facevo un viaggio e visitavo un'altra città, i paesaggi senza un fiume mi sembravano del tutto insignificanti.

Forse per la mia tendenza a stare ferma, avevo bisogno di vedere qualcosa in movimento.

Diventata grande, ho vissuto alcuni anni a Parigi per studiare la lingua. Amando la letteratura

francese, volevo assolutamente leggerla in originale, e per una persona con questa passione non essere mai stata a Parigi mi sembrava una cosa di cui vergognarsi, come quelli, e ce ne sono tanti, che aprono un ristorante italiano senza essere mai stati in Italia.

Fu in quell'occasione che capii quanto fosse facile per me ambientarmi in una città dove c'era un fiume.

Inoltre capii che guardare le persone seduta nei caffè era

esattamente come osservare lo scorrere di un fiume.

Questo può accadere solo in una città dove si avverta il peso della Storia.

Le persone che vivono nel presente scorrono sullo sfondo di palazzi dalle tinte e dalle forme antiche, opprimenti e paurose, e la loro condizione è come quella del fiume.

E così lo capii.

La paura che suscita il fiume è l'insondabilità e la spaventosità dello scorrere del tempo.

Allo stesso modo, mi è capitato di pensare a lungo alla luce.

Poiché il tempo non mi mancava, mi concentravo su un argomento, e ci riflettevo ponendomi infinite domande. In Giappone non c'erano molte persone così, perciò mi sentivo a disagio, ma studiando all'estero capii che eravamo in tanti. Mi resi conto che se anziché considerare i gusti e le ossessioni individuali come qualcosa di morboso, si provava a esplorarli, le tensioni gradualmente si

scioglievano, e fu così che smisi di vergognarmi di quelle mie oziose riflessioni.

E all'improvviso il mondo si è dilatato, assumendo una tinta rosata.

Il mondo in cui vivevo normalmente era colorato di rosa, spazioso, profondo, arioso, ricco di cose che si espandevano e si stringevano con energia vertiginosa.

A contatto con gli altri, questo spazio si faceva più stretto, ma siccome potevo subito ritornare nel

mio mondo, non mi pesava.

È così che sono diventata scrittrice, e finalmente ho trovato il mio posto.

Nei libri illustrati che leggevo da piccola, le luci che si intravedevano da lontano erano sempre un simbolo di calore.

Lo erano le luci avvistate da qualcuno che si era perso lungo un sentiero di montagna, e quelle di una casa piena di rumori e di voci, che risvegliavano un'improvvisa nostalgia in un uomo che vagava

tutto solo.

Naturalmente in molti racconti la storia prende poi una piega imprevista, e possono accadere fatti spaventosi. Ma la sensazione che si prova nel vedere una luce è universale. È una sensazione di calore eterno, comune a tutti i paesi del mondo.

A proposito di questo argomento, ho un ricordo difficile.

Quando ero bambina avevo un solo amico. Dato che era un

ragazzino, penso di poterlo considerare il mio primo amore.

Si chiamava Makoto, ed era un bambino molto dolce, tranquillo, gracile, l'ultimo figlio di una ricca famiglia proprietaria di un antico negozio di dolci giapponesi. Poiché aveva una sorella di dodici anni più grande, energica e ambiziosa, che adorava la pasticceria tradizionale e voleva a tutti i costi continuare un giorno l'attività dei genitori, Makoto non era visto come un futuro erede ma solamente come il figlio più piccolo e carino,

allevato con le cure adatte al suo carattere dolce e alla sua fragilità.

Inoltre, io non conoscevo bene le circostanze, ma si diceva che Makoto fosse nato da una relazione del padre con l'amante. Ma siccome era un maschio, non andava lasciato fuori dalla famiglia, quindi era stato preso in casa dopo aver versato una gran quantità di denaro alla madre naturale.

Il padre e la madre di Makoto erano ottime persone, e anche se è facile supporre che ci saranno stati

alcuni aspetti spiacevoli, non lo discriminavano in nessun modo. Era incredibilmente coccolato al pari degli altri fratelli, e riscaldava il cuore di tutti come se fosse stato il cucciolo di casa, contribuendo a unire la famiglia.

Ma credo che ciò dipendesse soprattutto dal fatto che Makoto era un ragazzino molto buono.

Non c'era nessuno che potesse fare a meno di intenerirsi di fronte al suo aspetto angelico e al suo carattere infinitamente gentile.

Per esempio, se la cameriera

schiacciava uno scarafaggio, lui fissava la scena con gli occhi che si riempivano di lacrime, e poi se ne usciva con qualche commento sublime del tipo: “Ho la sensazione che la mia vita si sia scambiata con quella dello scarafaggio”.

Sua madre diceva spesso alla mia: “Quel bambino è portato di natura verso il pensiero buddhista, perciò se andasse a studiare in un tempio forse gli farebbe bene, anche il fisico si irrobustirebbe e potrebbe diventare uno splendido monaco. Perciò quando avrà l’età

giusta, e se l'idea non gli dispiacerà, stiamo pensando di mandarlo a fare pratica in un tempio”.

Anche quando aiutava a ripulire il giardino dalle erbacce, Makoto ogni volta le estirpava con tutta la radice con una cura e una delicatezza incredibili. E solo nella parte dove aveva lavorato lui, aleggiava un'aria di purezza celestiale, priva di ogni tensione, dove il vento poteva correre liberamente. Solo quel punto diventava bello, riflettendo quella

collaborazione tra uomo e natura.

Il nostro divertimento e la nostra amicizia consistevano nello stare a casa di Makoto, dove io portavo i manga e i libri che avevo preso al negozio.

A volte facevamo anche passeggiate lungo il fiume tenendoci per mano. Tra noi non c'erano mai litigi né zuffe. Non cantavamo neanche. Passeggiavamo soltanto.

La mano sudata di Makoto era piccola e morbida, e a poco a

poco, stretta nella mia, si asciugava.

Istintivamente, pensavo sempre: Devo proteggerlo.

“Dentro di te, Mitsuyo, si vede una cosa che è tonda, bella, triste. Mi fa pensare a una lucciola” mi disse una volta Makoto.

“È una cosa che c'è sempre?” chiesi.

“No, solo quando stiamo in silenzio. Vederla mi piace tantissimo.”

Rimasi un pochino delusa che non mi avesse detto che avevo un

viso carino, ma quelle parole mi resero felice lo stesso, come fossero state una dichiarazione d'amore.

Perché capii che quando Makoto mi guardava, come spesso faceva, con quelle sue sopracciglia folte unite in un'unica linea dritta, con quei suoi occhioni trasparenti e l'aria estasiata, stava ammirando quella specie di luce della mia anima.

Ebbi la sensazione che tutte le preoccupazioni che mi affliggevano – la paura di essere rapita, il fatto

di non aver finito i compiti, il pericolo che i miei, che in quel periodo non andavano d'accordo, divorziassero – non potessero più farmi male e mi sentii protetta.

Da quella luce forte e brillante che splendeva di un rosa tenue.

Solo molto più tardi mi resi conto che quella in realtà era la luce dentro di me, e che Makoto mi proteggeva perché la amava.

Quando passavo davanti alla casa di Makoto, nel vedere le luci accese a ogni finestra di quella

enorme dimora, provavo un senso di sollievo.

Lì c'era una famiglia la cui vita continuava, stabile e duratura, da tempi antichi. Anche se i suoi componenti ogni tanto si rinnovavano, c'era qualcosa di immutabile.

Tanti artigiani lavoravano per loro, e fino a quando ci fossero stati cerimonie del tè ed eventi nazionali, quella famiglia non avrebbe mai potuto sfuggire ai ritmi di un'attività così intensa. Il padre ogni tanto tradiva la moglie, come

dimostrava la nascita di Makoto, ma la loro casa aveva una forza tale da avvolgere e assorbire anche quello. Vi erano il nonno e la nonna, il padre e la madre, e i figli. Quella vita sarebbe continuata, al riparo di quelle luci, per sempre e a tutti i costi.

Questa era la mia convinzione.

Noi eravamo solo in tre, e per giunta i miei si erano trasferiti lì da un'altra provincia, quindi non avevamo parenti vicino. Perciò quella struttura familiare, simile a un organismo elastico, che se si

allungava da una parte si ritirava dall'altra, mi sembrava molto rassicurante.

Quando, chiuso il negozio, ci riunivamo tutti e tre intorno alla tavola a mangiare, mi capitava a volte di pensare con sgomento a che famigliola sparuta eravamo. E se a papà fosse venuto il cancro? E se la mamma per il troppo lavoro si fosse ammalata? In tal caso quella felicità – il rumore della televisione, il rumore dei piatti e quello delle chiacchiere che si alternavano al silenzio – si sarebbe

dissolta. Mi sembrava così facile, così probabile che ciò potesse accadere.

A casa di Makoto, anche quando era morto il bisnonno, erano rimasti comunque in tanti, e se pure i genitori erano fuori per qualche impegno, c'era la cameriera ad accendere le luci e a preparare il pranzo.

E invece a casa mia eravamo solo tre. Così in pochi, non si può fare molto, pensavo.

Makoto però vedeva le cose

diversamente.

“Oggi vengo io da te” mi diceva a volte al telefono, e io rispondevo sempre qualcosa tipo:

“Perché? Da te è molto più grande, e ci porteranno quei dolci meravigliosi!”.

Al che lui rispondeva:

“È che se vengo da te, Mitsuyo, mi sento più tranquillo”.

Ma che cosa lo farà sentire tranquillo a starsene tutto il pomeriggio a casa nostra, a leggere libri nella mia stanza brutta e piccola, e a mangiare i dolci duri e

cattivi preparati da mia madre? mi chiedevo, con la mia mentalità di bambina.

Ero troppo piccola, e soprattutto troppo ignara delle cose della vita, per comprendere quanto la situazione a casa di Makoto fosse complicata.

Perché i soliti schemi secondo cui la gente ricca è fredda, superficiale, interessata solo ai soldi non si addicevano per niente alla sua famiglia. Se fossero state persone di quel genere, io che ero una bambina abbastanza sensibile

forse avrei capito. Ma a casa sua si sentiva l'elemento positivo dell'affetto profondo che si trova nelle grandi famiglie.

Anche se probabilmente vi era quella lieve ombra che sempre accompagna le vite che ruotano intorno al commercio.

La mia famiglia aveva una struttura semplice e si limitava a guadagnarsi da vivere. Se penso adesso a quanto ciò dovesse sembrare rassicurante a Makoto, mi vengono le lacrime agli occhi.

Ogni tanto, nelle sere

particolarmente limpide, nell'ora in cui Venere risplende luminosa nel cielo, guardando le finestre illuminate delle case, mi ricordo le parole di Makoto e mi viene da piangere.

“La sera, quando è ora di andarmene e scendo la scala di casa tua, nel negozio c'è sempre tuo papà, ci sono i clienti, l'odore dei libri, tutto è sempre uguale, e alla finestra della cucina si vede la luce gialla della lampadina accesa, e si sente il rumore di tua mamma che prepara la cena. Mi piace tanto

guardarlo mentre vado via.”

L'ultima sera, Makoto non voleva tornare a casa.

Si rifiutava con tanta decisione che mia madre telefonò ai suoi, chiedendo se poteva farlo restare a dormire. Per Makoto, che se ne andava sempre all'ora stabilita senza storie, era un comportamento davvero insolito.

Grazie al fatto che mio padre aveva pubblicato alcuni volumi sui libri antichi e ogni tanto teneva delle lezioni all'università, non

eravamo soggetti ai “codici sociali” che probabilmente la famiglia di Makoto doveva avere, perciò la sua famiglia si era sempre dimostrata ben disposta nei nostri confronti.

Ma quella volta risposero che l'indomani, la mattina presto, ci sarebbe stata una grande riunione per cui sarebbero venuti molti parenti, e quindi bisognava assolutamente che Makoto tornasse a casa per andare subito a letto. Dissero che avrebbero mandato la cameriera a prenderlo.

Non ho parole per descrivere l'intensità di quei minuti in cui aspettammo l'arrivo della cameriera.

Makoto seppellì il viso tra le mie braccia. Restò così, immobile, il libro ancora aperto sulle ginocchia. Non piangeva, ma si teneva attaccato a me come un cagnolino. Il suo respiro un po' umido e caldo mi bagnava la camicetta.

“Non voglio tornare a casa, ho paura” disse.

Io accarezzavo dolcemente i suoi

capelli sottili, ripetendogli di stare tranquillo, ma mi rendevo conto che l'atmosfera si andava facendo sempre più pesante. Sembrava che qualcosa di infausto ci spiacesse da dietro la finestra. Avevo la sensazione che la luce del mondo, la trasparenza delle ali delle libellule, la bellezza dei dolci giapponesi nel variare delle stagioni, il rosa pallido dei ciliegi lungo il fiume, la gioia di quando si sta per mangiare qualcosa di buono, il batticuore prima di partire per un viaggio... tutte queste

cose ci venissero strappate via, e che quella notte non sarebbe mai più finita.

“Sposiamoci, così non sarai più costretto a tornare a casa” dissi io.

Io, in quel periodo, mi ero fatta l'idea che il matrimonio fosse qualcosa di definitivo, visto che i miei genitori, pur non andando molto d'accordo, restavano insieme, e che anche il padre di Makoto, che aveva tradito la moglie, non divorziava e la loro famiglia restava unita. Quindi avevo usato quelle parole come un

peso per trattenere Makoto e tutte le cose belle del mondo.

Lui rise, e un po' imbarazzato disse:

“Ci divertiremmo un sacco! Staremmo tutto il tempo insieme, potremmo leggere i libri e mangiare la merenda, come [Doraemon](#) e Nobita”.

“Ma loro sono tutti e due maschi!” dissi.

Ero scontenta, perché era stato rovinato il lato romantico della mia proposta. Però Makoto, senza la minima soggezione, disse sognante:

“Però questa è la mia scena preferita: loro due insieme davanti al *fusuma*, stesi su un cuscino che mangiano *dorayaki* e leggono i manga”.

“Quei *dorayaki* ti andrebbero bene, Makoto?”

“Sì, vanno bene dei *dorayaki* normali, con una pasta qualunque e senza le castagne di Tanba” disse lui.

Solo in quel momento il suo viso si illuminò per un attimo di felicità.

Dolce e soave come i boccioli dei ciliegi che si schiudono.

Però alla fine arrivò la cameriera, Makoto ci rimase male e un po' piagnucolante se ne andò per la strada buia senza neanche voltarsi indietro.

Guardai la sua figuretta triste che si allontanava, camminando a fatica, senza energia nella schiena.

Fu l'ultima volta che lo vidi.

La notte, dalla mia finestra al primo piano, si vedeva la grande casa dove abitava Makoto, nascosta in parte dagli alti alberi

del giardino.

Ero abituata, vedendo quelle luci, a dormire tranquilla. Lì c'erano tutte quelle persone, una vita stabile, tavole apparecchiate, tanti *futon*, era qualcosa che durava nel tempo. Perfino io mi sentivo protetta da quelle immagini.

Però quella sera, anche se le finestre di casa sua erano regolarmente illuminate, per qualche ragione non mi sentivo tranquilla come al solito. Il chiarore di quelle luci si rifletteva sugli alberi vuoto, triste, cupo,

proprio come l'atteggiamento di Makoto quel pomeriggio.

Mentre mi chiedevo perché, mi addormentai. Però durante la notte mi svegliai più volte, e continuavo a provare la sensazione come se non dovesse mai arrivare il mattino. Le sirene di un'ambulanza risuonavano lontane, alte, nel cielo.

Il mattino seguente tutta la città era in subbuglio.

La vera madre di Makoto si era presentata in casa all'improvviso, facendo una scena terribile per prendere il bambino e portarselo

via, aveva pugnalato il padre, era scappata via in macchina con Makoto, e poi erano precipitati da una scogliera. Makoto, coinvolto dalla sua vera madre in quel suicidio forzato, morì con lei.

Il padre invece si salvò.

Quello che mi lasciò davvero stupita fu che dopo la morte di Makoto, proprio come quando era morto il bisnonno, la vita delle persone di quella casa non cambiò per niente.

Poiché era stato un grande

scandalo, naturalmente ci fu molto chiasso, e la notizia fu diffusa per tutto il paese. Il visetto carino di Makoto aumentò la commozione, la famiglia divenne la più famosa del Giappone, e il padre fu dipinto dai media come il padre più immorale dell'intera nazione.

Per un po' di tempo non si parlò d'altro, ma presto la situazione si calmò, i dolci giapponesi continuarono a essere venduti e la famiglia riprese la vita di sempre.

Naturalmente la gravità di quell'incidente rimase incisa sul

viso di tutti i componenti della famiglia.

Il padre di Makoto, che era stato pugnalato alla pancia, per qualche tempo camminò a fatica, chinato in avanti come un vecchio, e il resto della famiglia, se mi incontrava, non faceva che piangere. Piangeva persino la cameriera. La madre ogni volta mi abbracciava dicendo: “Lasciati abbracciare un pochino” mentre la sorella e il fratello smisero quasi di parlare.

E tuttavia il loro lussuoso negozio di dolci giapponesi al

centro della città continuò a prosperare senza nemmeno la più piccola nube.

Ah, ecco che cosa significa durare nel tempo, pensai.

Non è solo qualcosa di solido e sicuro.

È come un fiume che è sempre lì, che inghiotte tutto, e che continua a scorrere come se niente fosse mai accaduto.

Ormai sono adulta, ho uno studio non lontano da casa dei miei, e scrivo romanzi. Poiché non mi

rende abbastanza da viverci, ogni tanto, raramente, tengo delle lezioni di letteratura francese oppure dei corsi di scrittura creativa in un centro culturale. Siccome un amico dei tempi di Parigi ha aperto un caffè nella stessa zona, gli do una mano a organizzare dei concerti, invitando amici musicisti che abbiamo conosciuto quando anche loro studiavano lì.

Però non ho ancora trovato un amico come Makoto, e anche se ogni tanto ho qualche storia, non ho mai provato per nessuno la

sensazione struggente di quando volevo sposare lui.

A volte mi trovo a pensare: Forse le creature troppo pure hanno una vita breve, come quei gatti bellissimi dal pelo tutto bianco o gli uccelli dalle ali quasi trasparenti.

Anche se il suo livello spirituale era così elevato, Makoto era ancora un bambino. E da bambino è morto dicendo: “Non voglio tornare a casa”. Questa cosa mi rimane dentro ancora oggi.

Se un giorno mi dovessi

innamorare di qualcuno al punto di volerlo sposare, penso che chiamerò mio figlio Makoto.

A casa mio padre continua col suo negozio, dove i clienti possono tranquillamente sfogliare i libri in piedi o bere un tè servendosi da soli, e ancora si divide con entusiasmo tra i libri antichi e le pubblicazioni recenti. I miei libri vi sono esposti orgogliosamente, con un po' di vergogna da parte mia. Mia madre sta ancora bene, e adesso sua sorella più piccola, che ha divorziato, aiuta i miei nel

lavoro.

Non avrei mai pensato che la mia famiglia e il negozio potessero continuare senza cambiamenti, e così serenamente. Ancora adesso, dal primo piano della casa dei miei, guardo ogni tanto le finestre della casa di Makoto.

Le stesse finestre illuminate coperte dagli stessi alberi.

La sorella ha preso il posto dei genitori nel negozio, e il fratello si occupa della contabilità e della parte commerciale, i dolci si vendono sempre bene e sono

ancora oggi una specialità della città. Pare che ci siano tanti clienti che vengono da lontano. Adesso ci sono anche i figli della sorella e quelli del fratello. Probabilmente non mancheranno i contrasti, ma la vita va avanti immutata, trascinata dallo scorrere del tempo.

Anche il piccolo bambino che è scomparso ne è stato ormai completamente inghiottito.

“Makoto, perché le luci sembrano sempre così calde? Le luci di sera, voglio dire” gli chiesi

una volta.

Era un pomeriggio come tanti, e tenevo la testa sulle sue ginocchia, quando gli feci questa domanda.

Makoto, senza minimamente lamentarsi per il peso, aveva appoggiato il suo manga allo schienale del divano, e masticava la torta fatta da mia madre, così dura da spezzare i denti. Il movimento che faceva masticando si trasmetteva fino alle sue ginocchia, quindi avevo la sensazione che anche la mia testa vibrasse.

“Ma non è che le luci sono calde, secondo me” mi rispose Makoto.

Fuori dalla finestra si vedevano il fiume e i salici, e al di là del fiume le luci dei vecchi negozi del quartiere che brillavano.

“Dici? Però nei libri è sempre scritto così, ci sono tante scene dove le persone sole vedendo delle finestre illuminate di notte si sentono stringere il cuore. E poi in realtà quando viene la sera e si fa buio e uno torna a casa, se vede la luce accesa si tranquillizza”

insistevi. “Le luci, quando ci sono delle persone che vivono, danno una sensazione di calore, no?”

Makoto meditò per un po’, quindi disse:

“No, secondo me è la luce che c’è dentro le persone nelle case che dà una sensazione di allegria e di calore perché si riflette fuori. Infatti spesso ci si sente tristi anche quando le luci sono accese”.

“Le persone hanno una luce?”

“La presenza umana manda luce, sicuramente. Perciò uno la guarda con desiderio, e gli viene voglia di

tornare a casa.”

Infatti, a pensarci, nei modelli di case da esposizione, anche se ci sono tutte le luci accese, non si sente niente, mi convinsi facilmente. Poi, per scacciare la noia, toccai l’elastico del calzino di Makoto.

Aver potuto stare insieme a Makoto in questa vita, proprio io e nessun altro, in quei brevi momenti d’ozio, di noia, di eternità, che sono stati per lui i più felici, è per me ancora oggi un privilegio straordinario.

# Glossario

**Doraemon**: protagonista degli omonimi manga e *anime* (cartoni animati), è un gatto-robot che viaggia attraverso il tempo. Ghiotto di *dorayaki* (v.), da cui prende il nome, ha in Nobita Nobi, un ragazzino, il suo migliore amico.

**Dorayaki**: dolce formato da due

strati di pancake ripieni di marmellata di *azuki* (fagioli rossi).

*Fusuma*: pannelli scorrevoli costituiti da un'intelaiatura di legno su cui sono fissati riquadri in carta di riso o stoffa. Servono a dividere gli ambienti nella casa tradizionale giapponese.

*Futon*: l'insieme di materasso e trapunta che costituisce il “letto” giapponese. Il *futon* si distende a terra e di giorno viene piegato e riposto negli appositi armadi.

**Banana Yoshimoto** (Tokyo, 1964) ha conquistato un grandissimo numero di lettori in Italia a partire da *Kitchen*, pubblicato da Feltrinelli nel 1991, e si è presentata come un autentico caso letterario. Dei suoi altri libri, tutti pubblicati da Feltrinelli, ricordiamo: *N.P.* (1992), *Sonno profondo* (1994), *Tsugumi* (1994), *Lucertola* (1995), *Amrita* (1997),

*Sly* (1998), *L'ultima amante di Hachiko* (1999), *Honeymoon* (2000), *H/H* (2001), *La piccola ombra* (2002), *Presagio triste* (2003), *Arcobaleno* (2003), *Il corpo sa tutto* (2004), *L'abito di piume* (2005), *Ricordi di un vicolo cieco* (2006), *Il coperchio del mare* (2007), *Chie-Chan e io* (2008), *Delfini* (2010), *Un viaggio chiamato vita* (2010), *High & Dry: Primo amore* (2011), *Moshi Moshi* (2012), *A proposito di lei* (2013), *Andromeda Heights* (2014), *Il dolore, le ombre, la magia* (2014),

oltre ad alcuni racconti nella collana digitale Zoom. Banana Yoshimoto ha vinto il premio Scanno nel 1993, il premio Maschera d'Argento nel 1999 e il premio Capri nel 2011.

# Cos'è ZOOM?

**Zoom è il marchio editoriale digitale di Feltrinelli.**

**Una nuova idea di libro:  
economico, veloce e  
maneggevole.**

In Zoom troverai i libri che finora non si potevano fare. Perché la cara, amatissima carta ha pur sempre i suoi limiti. In Zoom troverai racconti, romanzi a

puntate, guide, saggi e interventi editi e inediti. Testi brevi ma di altissima qualità, liberati nella loro essenza più pura dalle nuove possibilità di distribuzione digitale.

# Cos'è ZOOM Flash?

Ami leggere, ma il tempo è tiranno?  
Scopri il catalogo Zoom Flash:  
racconti, romanzi a puntate e saggi  
editi e inediti. Tutti brevi, tutti  
emozionanti. Come una bella  
canzone.

Zoom è anche *social*



# INDICE

---

**Avvertenza**

**La luce che c'è dentro le  
persone**

**Glossario**

**L'autrice**

**Cos'è ZOOM?**

**Cos'è ZOOM Flash?**

**Zoom è anche social**

Traduzione di Giorgio Amitrano

© Giangiacom Feltrinelli Editore  
Milano

Edito nella collana ZOOM Flash,  
dicembre 2011

ISBN: 9788858850060

Tratto da *Ricordi di un vicolo cieco*  
pubblicato da Feltrinelli

